

**Alessandro Falco**  
**ALLA FONTE GENEROSA**

Alto e magro, ma con il ventre prominente che deborda dai pantaloni, ha testa piccola come quella di un rettile preistorico, denti da coniglio, e gli occhi neri, mobilissimi. Mansur è di Jendouba, e tutti sanno che chi viene da quelle parti nasce fornito di caratteri particolari. Possiede un misto di cultura contadina, ignoranza atavica, ingenuità infantile e malizia volpina che ne fanno un uomo libero, nello stesso tempo un servitore nato.

Il paese d'origine gli conferisce i caratteri di saccante protagonista, di scaltro svicolone. Insomma, Mansour riesce a cavarsela in tutte le occasioni. Poco sa, inventa la vita giorno per giorno, recita a soggetto.

La sua mansione è quella dell'autista, ma gli vengono affidate tutte le commissioni più inconsuete, e alla sua maniera assolve a tutti i compiti. Nessuno può capire come faccia, i suoi metodi non possono essere compresi né imitati.

La sua filosofia è cacciarsi in ogni situazione a testa bassa, sicuro di uscirne burlando non il suo prossimo, ma quel destino che se pure datogli per essere accettato con fatalistica rassegnazione, l'uomo ha il dovere di rimaneggiare per renderlo tollerabile.

" *Ya Mansur, ya khuya!* Vammi a cercare una *bonne, une fillette* da mettere in cucina. Fatma é vecchia, ha bisogno di una giovane che l'aiuti. Sta attento che abbia cambiato i denti, che sia robusta, e poi portala qui.

*All'aid*, la festa, il padre potrà venire a prendere *fluseha, son salaire*.

Se non andrà bene se la riporterà via *et ç'est fini. La vie ç'est comsa!*"

La moglie del direttore, donna di città, mescola arabo, dialetto e francese, accompagna le parole con gesti energici, classici ed eloquenti, scava il fossato sociale tra lei e il dipendente del marito, arrogandosi il diritto di impartirgli degli ordini e sottrarlo al suo servizio in ufficio.

" Vuole una ragazza, ne vuole due? *Mush mushkhila*, nessun problema, *Ya madame!*, *Ana Jendoubi*, sono di Jendouba e tutto è possibile per me!"

E Mansur, ben contento di eludere i suoi doveri quotidiani, sale sul camioncino Peugeot 404 telonato, il *biggiù baché*, uguale a migliaia di altri, e si avvia nel traffico caotico del centro città verso il suo paese natale nell'entroterra agricolo.

Settanta chilometri da percorrere, Mansur prevede tutta la giornata per il viaggio. La prima tappa si fa a Bab Aleoua, la porta a nordovest di Tunisi, il primo caffè si beve nel locale all'aperto, acciuffandolo direttamente dal vassoio di passaggio, e pagandolo con un profumato *meshmoun* che passa dal cesto del venditore, remunerato col fondo del bicchiere, all'orecchio sinistro del cameriere.

Il grande spiazzo è affollato dai *luage*, taxi collettivi in partenza per tutti i villaggi del circondario. Un viaggio a vuoto sarebbe un delitto, e Mansour conosce il metodo per non commetterlo.

Cominciando dal fondo nella fila, adesca un gruppetto di uomini accosciati sul marciapiede con il saluto rituale che suona come l'entrata in scena di un grande attore:

"*Assalamaleikum*, fratelli e sorelle! Che la luce del signore scenda su di voi. Forse che volete andare a Jendouba con il *luage*, con tutti gli incidenti che succedono e gli autisti che guidano come pazzi?"

E poi, quanto dovete pagare, due dinari a testa? Con un dinaro solo vi ci porto io, e può essere che arriviamo vivi, *Inshallah!*"

Due donne, defilate all'ombra del porticato, si avvicinano incuriosite.

La più anziana scosta il *sifsari* dalla faccia tatuata e dimostra di avere riconosciuto l'accento del tassista improvvisato: " *Ya Jendoubi, Ya weldi!* Portami ad Ain el Kherima sul *djebel*, alla montagna. Gli altri autisti non ci vogliono andare. Se mi lasciano sulla piazza di Jendouba come ci vado io, al matrimonio di mia nipote? Come le porto queste pentole che ho comprato, forse dovevo comprarmi anche un asinello?"

" Tranquilla, o mia zia! Tu e la *tofla*, la ragazza, salite in cabina"

Lo sguardo passa veloce sul gruppetto e il braccio indica imperioso: " Voi caricate il fagotto della *Haja*, la vecchia, e salite pure nel cassone.

Senti tu...*shismak*, come ti chiami...Mohammed? E tu? Mongi! Anche il ragazzo è con te? *Ya rabbi nesbihu*, che dio protegga tuo figlio! Portalo su, che ci stiamo tutti."

Nell'abitacolo saturo dell'odore speziato trasudato dalla vecchia, Mansur si protende verso il parabrezza per spostare il tappetino da preghiera disposto per proteggere il volante dal sole. Il suo sguardo si volge verso la ragazza che stringe il lembo dell'*hijab* sul viso con una mano affusolata, ornata da un elegante tatuaggio di *harcus*, simile a un ricamo profumato. Di scatto si ritrae per comprimere il fianco trafitto da una fitta lancinante: "*Ya rabbi maya*, buon dio stai con me, *shnua heda*, e che succede!" Scontra il gomito della vecchia che alzando la voce lo riscuote: "*Aya, aya weldi*, vai figlio mio! Se non porto le pentole per il cuscus, come la fa la festa mia cugina?"

Sulla strada statale, la pattuglia della guardia nazionale ha gettato una transenna di traverso sulla carreggiata. Il posto di blocco è un imbuto che facilita il controllo sul viavai di vetture incolonnate a passo d'uomo. Il poliziotto protende la paletta dal ciglio della strada e la sbatte sul parabrezza provocando uno sgradevole stridore: "Dove vai, *Ya rajel*, e chi è questa gente nel cassone...non lo sai che non si può?"

Mansur blocca il mezzo senza fare il minimo gesto di accostare, poi scende sorridendo e si spinge fino all'auto dei militari per stringere la mano a tutti e tre. I conducenti dei veicoli fermi in coda cominciano a suonare all'unisono i loro clackson. "E' la mia famiglia, fratello poliziotto! Li porto al matrimonio di mia cugina, a Jendouba" e a voce alta rivolto ai suoi passeggeri: "Vedi come sono contenti? sarà una bella festa!"

Le pecore ammassate sul camioncino successivo cominciano a belare con rauchi rantoli, e Mohammed, Mongi e suo figlio non tardano a raccogliere il messaggio. Nell'involto della vecchia pescano tre grosse cuscussiere e si mettono a percuoterle a ritmo di *darboukha*, il tamburo tradizionale.

"*Tum, ta ta tum, larussa je, tum, ta ta tum*" Le trombe dei veicoli incolonnati si adeguano al ritmo, gli autisti si sporgono dal finestrino per battere le mani a tempo. " *Tum, ta ta tum, viva la sposa, tum, ta ta tum*" La paletta si alza dal vetro, e il militare si fa prontamente da parte. Jendouba è più vicina.

E' pomeriggio avanzato, e Mansour conduce con cautela il camioncino sulla pista tra le colline dove il grano ha incominciato ad imbiancare, e gli eucalipti si alternano alle palme nel demarcare il corso dei torrenti sotterranei. Nugoli di storni formano bizzarre volute nel cielo, pronti ad abbattersi come un'onda nera verso un riparo per la notte imminente. Gli uomini sono scesi nella piazza principale di Jendouba, il figlio di Mongi ha ristorato l'autista e le donne con un bricco di té alla menta recuperato in tutta fretta da casa mentre gli altri saldavano il prezzo del trasporto, l'intimità dell'abitacolo permette l'espressione dei propri programmi.

La vecchia prende il comando: " *Ya Mansur, ya azizi*, resta al matrimonio! Io conosco tutte le ragazze di Ain el Kherima, te ne procuro una, due, quante ne vuoi, e poi ci porti tutti a Tunisi. Io ho lasciato mio fratello malato laggiù, *yesser merid, meskinu!* e devo tornare presto. *Inshallah* che lo trovo ancora vivo!"

Mansur, ancora una volta, lancia lo sguardo curioso verso la ragazza: "E' lei, la ragazza che porteremo a Tunisi per la mia padrona?"

"*Shweia shweya, ya sidi!* Vai più piano, signorino. Giù gli occhi da Ahlem! Vuoi trovare ancora prima di avere cercato?"

Nella *ghriba*, l'aia della fattoria dove il camioncino si arresta in un nuvolone di polvere, ferve una grande attività. Gli uomini oziano attorno a una tenda militare rizzata nel recinto delle pecore, mentre le donne sono impegnate in un incessante va e vieni tra la casa, il pozzo, e una tenda più piccola dove si infilano alla svelta, intente a preparare la sposa per la festa della sera. Tutte hanno le palme delle mani e le piante dei piedi scurite dalla *henna*, a turno ognuna intona un breve verso : "*Aya, aya, larussa je, shufta rajel? imrak le-ne...*"

Ahlem scende, volgendo lo sguardo al di sopra della spalla lancia un'occhiata a Mansour, si unisce alle altre nel coro di risposta: " *Aya, aya, larussa je, shuftu benti? zaujuk le-ne*" e procede verso la casa trascinando il grosso involto pieno di pentole risonanti.

Un cane bianco e nero, con le orecchie basse e il pelo ritto sulla schiena, si avvicina silenzioso a Mansour pronto a tastare il sapore dello sconosciuto.

Una sassata e un grido lo scacciano a gambe levate fuori dello spiazzo: " *Barra Shurta, emsci aleia!* Sai, lo chiamiamo polizia perché ha il colore delle sue macchine. Tu, invece, come ti chiami? Vieni qui che aiutiamo a portare l'acqua per la cucina "

Mansur accetta la sigaretta protesa dall'uomo che ha parlato, la infila nella tasca della giacca e si accoda agli altri diretti verso il pozzo.

Gli sposi sono seduti su due troni rifasciati di carta stagnola, lui è impettito nella giacca scura mentre *larussa*, la ragazza, immobilizzata dalla pesante acconciatura e dall'abito tradizionale, muove solo gli occhi a carpire ogni dettaglio della serata magica in cui verrà trattata come una regina.

Una vecchia *Hanena*, la guaritrice più ascoltata del paese, ha apparecchiato i suoi canestri pieni di candele accese, e scalda *henna* e aghi sottili con cui preparare tatuaggi e talismani da vendere ai presenti.

*Il maalouf*, i suonatori di tamburo si aggirano tra gli invitati incalzando con il ritmo crescente gli *sgarrith* festosi che si levano ogni tanto dal gruppo di donne accosciate sui tappeti.

"*Tfaddal, Si'Mansour*, prego, prendine ancora!" Ahlem serve un generoso pezzo di montone nella ciotola ancora piena di cuscus.

"*Hambdullah, ya ruhi*, ne ho abbastanza, amore mio" e l'uomo, fingendo di rifiutare la carne, trattiene la mano della ragazza in una stretta gentile, e passa il pollice in una rapida carezza sull'arabesco nero dell'*harcous* con l'intento di assumerne il profumo.

"*Ruhik, ana?* Io, il tuo amore? Va là furbacchione, *barra barra, ya bihim!*"

Se insisti chiamo *Shurta*, la polizia, ho visto oggi che non vi amate molto."

La musica sale di volume, le donne anziane avvolte nei sifsari si alzano in piedi, battono le mani e lanciano i trilli d'incitamento alla danza beneaugurale, verso le giovani che fingono di schermirsi. Poi, imitando le ragazze, tutte arrotolano una sciarpa o un tovagliolo della mensa, lo legano sui fianchi, e si avvicinano danzando alla coppia sorridente stordita dalla eccitazione generale. *Tum tata tum, tum tata tum.*

La *darboukha* impazzisce, i bracieri accesi bruciano incenso e diffondono il fumo azzurrino e profumato nella notte serena.

Ognuna si sente la più bella della festa, le anche vibrano all'unisono con le percussioni, le mani ambrate tracciano nell'aria gesti gentili a chiedere la discesa della benedizione celeste, a offrire simboli di fecondità e generosità. Gli occhi sorridono al futuro, lanciano sguardi che sembrano inviti a chi è degno di coglierli. Timidamente, uno ad uno, gli uomini si alzano e, fermi al loro posto, aprono le braccia nella danza maschile. Mansur si riscuote, si fa largo tra i bambini addormentati sui tappeti, si impegna in una danza composta, aggraziata ma esplicita.

I suoi occhi neri sono rivolti solo verso Ahlem, di spalle, sagoma sottile sfumata dalla penombra. *Yuyuyu-hi!* La ragazza compie un mezzo giro e, togliendosi la mano che è servita a modulare il trillo tradizionale dal viso, la protende verso Mansur, come a lanciare il gioioso grido verso di lui. *Yuyuyu-hi!*

Il messaggio arriva a destinazione e riempie l'uomo di eccitata soddisfazione.

La vecchia Haja, intenta a percuotere il *tabla*, il tamburo leggero, non si lascia sfuggire il flusso stabilito tra i due giovani.

*Tum, ta ta, tum; tum, ta ta, tum*

Pensa che grazie alle sue cuscussiere comprate a Tunisi, il matrimonio di sua nipote è proprio una bella festa. *Yuyuyu-hi!*

"*Salam aleikum, aleikum ma'assalam!*" Inginocchiato verso il sole sorgente, con le mani appoggiate sulle cosce, Mansur lancia dietro una spalla, poi dietro l'altra, il messaggio di pace che conclude la devozione del *fejer*. Nell'atto di alzarsi in piedi, viene trattenuto dalla stiletta al ventre che sembra voglia schiacciarlo sul tappetino, inchiodarlo al suolo con un peso insopportabile. Con un istintivo gesto di ritrosia, l'uomo

torna ad appoggiare la fronte a terra nel tentativo di reprimere la smorfia e soffocare il gemito provocati dal dolore.

Trattiene il respiro, e pensa al disagio della notte passata nella tenda degli invitati lenito dalla dolce immagine di Ahlem, al fastidio al fianco destro alleviato dalla liberazione corporale compiuta dietro al mucchio del letame, alla piacevole sensazione provocata dal minuzioso lavacro con l'acqua del pozzo al riparo nel magazzino degli attrezzi. E' sicuro che un sistema per liberarsi dal dolore ci sia sempre. C'è una maniera per non soffrire. E' convinto di aver compiuto il suo dovere spirituale, e la preghiera appena conclusa gli darà la forza per affrontare la giornata che sta nascendo. "*Maktub*", il destino sta già scritto, e l'uomo deve accettarne la lettura.

Mansur si alza, torna alla tenda, mentre piega le *mellie* colorate che gli sono servite da coperta, versa dalla teiera appoggiata sulle braci un bicchierino di tè caldo, mangia il dolce messo da parte dalla distribuzione della sera precedente. Prima di portare al camioncino le sue cose, getta a Shurta l'osso del montone scarnificato per metà. Poi, dopo aver indossato una camicia pulita sotto la giacchetta si siede al volante, con la radio accesa, in paziente attesa delle istruzioni della vecchia Haja.

Il cane, con un guaito implorante e un atteggiamento sottomesso, si avvicina per chiedere altro cibo.

Forse, nell'entusiasmo di affermarsi il capo del gruppo, il depositario del potere conferitogli dalla disponibilità del mezzo di trasporto, Mansur ha esagerato. Nell'abitacolo, accanto al guidatore, Haja sta in braccio a una ragazza robusta, chiara di pelle e con i capelli castani, che mormora incessantemente una nenia antica. Schiacciata contro la portiera, Ahlem volge fuori del finestrino lo sguardo lasciato libero dai lembi del sifari.

Nel cassone, con i fagotti delle donne, sono stipati tutti quelli che sono riusciti ad entrarci, dandosi una mano l'un l'altro, saliti quando il veicolo era già in movimento.

Il *biggiù baché* ondeggia ad ogni curva, sobbalza duro su ogni avvallamento della strada, le ruote fanno saltare i sassi e stridono sulla ghiaia del sentiero, ma la pista da Ain el Kherima, la fonte generosa, a Jendouba, è tutta in discesa, e la coda di tonno ben assicurata sopra il parabrezza veglierà sulla felice destinazione del carico.

Infatti, quando mancano poche centinaia di metri alle porte del paese, gli uomini nel cassone cominciano a scendere in corsa alla spicciolata, ciascuno in prossimità della sua destinazione, approfittando della bassa velocità del mezzo. Quando sente lo sterzo più leggero, Mansur scende, controlla con un calcio la pressione delle gomme, e non osando dare ordini o istruzioni alla vecchia, aspetta che anche nell'abitacolo venga fatta una risistemazione del carico.

"*Ya Latifa, Ya Ahlem*, andate dietro, che io devo parlare con Mansur."

Latifa, continuando a salmodiare la sua canzone con aria sognante, ubbidisce prontamente. Ahlem fa finta di non capire. Scende, lascia passare la compagna, poi si risiede e chiude la portiera. Il tessuto bianco nasconde qualunque espressione dell'invisibile volto.

Mansur dissimula la propria contentezza aggiustandosi sulla nuca la *chechia*, lo zucchetto di feltro rosso scuro, e ingrana la marcia con rumore di ingranaggi. Si avvia sulla strada statale fiancheggiata dalle maestose arcate dell'acquedotto romano. Tunisi non è lontana.

Accoccolato su un tappeto steso sul retro della villa del suo principale, Mansur inzuppa grossi pezzi di pane nella ciotola di minestra fumante.

L'abituale fastidio al fianco destro lo opprime, ma non può evitare di finire il piatto per non offendere la padrona di casa che lo ha servito personalmente. *Madame* aveva interrotto la sua telefonata con un'amica, spento il televisore sulla puntata del romanzo egiziano, e infine accolto la piccola comitiva con cortese simpatia: "*Marhaba*, benvenuto, *Ya Mansour! Et Voilà* che mi hai portato due ragazze. Prego, entra Haja! Venite in cucina che vi voglio vedere, *ç'est vreiment magnifique!*"

Le donne erano sparite dentro la casa, e Mansur in paziente attesa chiede fuoco al giardiniere per accendersi la sigaretta trovata nella tasca della giacca.

La spegne in fretta per rispondere al richiamo della signora: "*Ya weldi*, figlio mio, vieni qui! Due ragazze, mi hai portato! E ora? Con Fatma, *dans la petite chambre* ce ne sta solo una. Come facciamo?"

La mimica della donna è eloquente. Il gomito destro appoggiato nel palmo della mano sinistra piegata sul petto, si accarezza il mento con le dita inanellate fingendo sconcerto. Mansur, a occhi bassi, azzarda un'ipotesi: *Saida okhti*, vi giuro che vostro fratello, il dottore, mi ha chiesto una ragazza anche lui. *Uallai*, dio mi è testimone che è vero; voi scegliete la migliore, e io porto quell'altra a *Si'tabib*, giù alla clinica."

"*Excellent idée, Si'Mansour...dunque...Latifa è robusta, bionda come una turca, e sa cantare...scelgo lei. Ahlem è sottile, ha le mani da signora, è bella, e poi, con quel nome e quegli occhi non tarderà a far sognare qualcuno, giù alla clinica. A meno che...*" crollando la testa con gli occhi socchiusi da un sorriso malizioso: "*Aya, aya, ya rajel!* Portala a mio fratello prima che ti vengano delle idee strane!"

Dopo aver scaricato il fagotto di Latifa e accompagnato la vecchia nel centro affollato di un quartiere popolare, il camioncino si dirige verso l'elegante zona residenziale del Buhaira.

Alla clinica, annunciati da una telefonata della sorella del primario, Mansur e Ahlem vengono introdotti nello studio di *Si'tabib*, affermato generalista della capitale.

L'uomo è di modi semplici e cordiali, e come spesso accade per le persone colte e intelligenti, dimostra subito umana disponibilità verso i due. Dopo gli scambi di battute tradizionali e le domande di rito, il dottore affida Ahlem a un'assistente convocata per telefono, e trattiene Mansur posandogli una mano sulla spalla.

La ragazza, reggendo il suo involto, ancora una volta lancia un'occhiata in tralice a Mansur, accompagnata da un silenzio eloquente come un appuntamento.

"*Kulli*, dimmi, *Si'Mansur*: hai dei dolori forti in questi ultimi tempi, vero?"

Il medico ha colto segni inequivocabili dal viso e dalla postura dell'uomo, e lo sospinge verso il lettino clinico.

" Mio cognato mi ha detto che sai fare tutto, in società. Ti fa male, qui? *Naam*, capisco, sei di *Jenduba*, quindi...non respirare, ora!"

La visita procede minuziosa, e dopo un prelievo di sangue effettuato con mano leggera, il dottore fa rivestire Mansur e lo avverte: "Ora telefono al tuo *Mudir*, mio cognato, e gli dico di farti venire domani di buon'ora.

Ho bisogno di visitarti ancora, e di fare qualche analisi... se sei malato? *Inchallah labbes*, Mansur, speriamo bene. Noi facciamo quello che possiamo" e lo congeda: "*Tis'balakhir, rajel*, ci vediamo domattina."

Mansur esce rinfrancato, gli pare che il dolore fisico sia alleviato dal fatto che qualcuno si è preso cura di lui, e abbia compreso l'invadenza del problema che lo affligge. Mentre guida verso l'ufficio pensa ancora al viso di Ahlem, evoca il tocco della sua mano, rivede le movenze femminili della danza, l'ultima occhiata carica di emozione. Realizza l'occasione non più irraggiungibile di sognare una donna che si chiama "sogno", la possibilità di portarla nella propria realtà.

In ufficio, il *Mudir*, il padrone, è occupato con alcuni ospiti e non può ascoltare la relazione di Mansur. Trova soltanto il tempo di affacciarsi alla porta della sala di riunione, e lo avvisa: "*Rodobelik rajel*, mi raccomando sii uomo! Vai da *Si'tabib* che ti aspetta, domani. Non te lo dimenticare!"

"*Behi, Sidi*, sissignore", e aggiunge a bassa voce: " Volevo dirvi una cosa ma...*messelesh*, fa niente, *ya sidi*."

"*Bukra*, domani, Mansur. Vieni domani, *inshallah!*"

Ha condiviso il dolore, ora non può farlo con la felicità: "*Messelesh*. In qualsiasi situazione, uno di *Jendouba* sa cosa fare."

L'uomo si avvicina a una tenda, strappa l'anellino metallico che la collega alla funicella del meccanismo per alzarla, e lo infila all'anulare della mano sinistra. Poi, tolta la *chechia* dalla testa, comincia a girare per gli uffici affacciati sul corridoio: "*Ya rabbi kherim*, dio è generoso con chi si sposa, grazie a voi che pure lo siete". C'è chi lo bacia, chi dona qualche moneta o addirittura banconote. "*Mabruk, si'Mansur, elf mubarak!* Che la *barraka* del signore scenda su di te, sui tuoi figli e sui miei!"

La formula è quella tradizionale, l'intonazione di chi la pronuncia può tradire indifferenza, comunicare partecipazione, ispirare simpatia.

Il risultato pratico è un cappello pieno di denaro, e Mansour lo intasca con soddisfazione.

Il sole al tramonto affoga nei vapori ascendenti della città, e si dilata a dismisura sui tetti della sterminata periferia. Mansur parcheggia il biggiù nella stradina animata di *Bouselsla*, il quartiere popolare dove vive in una stanza affacciata su un cortile interno, ed entra con gli ultimi raggi nel vestibolo della moschea. Il lavacro inizia con l'entusiasmo ispirato dalla necessità di lavarsi e la voglia di purificarsi, poi i gesti abituali diventano progressivamente lenti, faticosi, e infine dolorosi.

"*Allah o akhbar, ue Mohammed rasul'allah!*" la *sciadda* cantilenata dal muezzin si spegne con la luce del giorno, la penombra della moschea avvolge il disagio di Mansur che porta a termine la sua preghiera con vera sofferenza, protegge il suo sacrificio dalla inopportuna curiosità dei vicini.

Ancora due passi per passare dall'*hattar*, il droghiere, con il minimo dei gesti necessari l'uomo sfila un filone di pane dal cesto, si fa servire un cartoccio di olive, paga con una delle monete ricevute in dono dai colleghi.

E' già buio quando raggiunge il cortile attraverso la porta carraia e si infila nella sua stanza, tira la tenda che funge da porta e si getta vestito sulla branda allestita in un angolo.

La notte è lunga per Mansur, sembra eterna. I cani non cessano di abbaiare, i galli cantano nel buio assoluto, il salmodiare di una *sulamia* recitata lontano arriva a folate, insieme alle raffiche di brezza notturna che agita i panni stesi nel cortile. La *mellia* in cui si avvolge non lo riscalda, ma lega le gambe, impedisce il movimento teso a cercare una posizione comoda, un sollievo temporaneo. Il bambino della stanza accanto piange, il vecchio in fondo al cortile cerca di soffocare la sua tosse stizzosa.

Ancora il muezzin annuncia il *fejer*, l'alba imminente: "*Allah o akhbar, aya assalam!*"

Mansur non può aspettare. "Sii uomo!" gli ha detto il suo padrone, e le parole minacciano medicine, operazioni, altre sofferenze sconosciute, l'accondiscendenza al parere altrui e non al proprio destino. *Si'tabib* appartiene a un mondo diverso, e l'appuntamento con lui è troppo lontano. Bisogna sottrarsi al male, fuggire subito, trovare una soluzione a misura delle proprie capacità.

Raggiunge il camioncino, lo avvia, si dirige sulla strada nazionale verso Jendouba alla ricerca dell'*hanena*, la guaritrice del suo paese.

Fuori città fiancheggia ancora una volta l'acquedotto antico che sembra indicargli la direzione verso le montagne.

Quando arriva in paese Mansur non si ferma, è animato da una strana eccitazione, sente che la *hanena* non c'è, ne insegue l'immagine nel posto dove l'ha vista l'ultima volta, imbocca la pista verso Ain el Kherima.

Si arresta al limite dell'aia, attende che la nuvola di polvere illuminata dal sole del mattino si posi al suolo. Ora si sente a casa, confida nell'aiuto di chi verrà ad accoglierlo, vorrebbe ritrovare il sentimento di speranza suscitato dalla festa, la complicità offerta dal gesto di Ahlem.

Scende, e il cuore sembra fermarsi, la testa è martellata dal pulsare di *darboukha* e non è un ritmo di festa.

Accosciato sui talloni preme il volto sulle ginocchia, tende le braccia in avanti con le palme rivolte verso il cielo, fiducioso che la pietà celeste scenda su di lui a scacciare l'intensità del dolore, a permettere la sua dissoluzione. Shurta accorre, poi si avvicina circospetto, prende a leccare le mani tremanti. Mansur prova sollievo e il frastuono doloroso alle tempie si attenua, diventa uno scroscio, uno scorrere d'acqua, il fluire di una sorgente, la Fonte generosa.